

Le dinamiche del dubbio.

Una recensione sulle incerte notti del credere

di Giovanni Pernigotto

This paper may be defined as a review of the dynamics of human doubting. It documents the relationship between doubt and religious experience in the particular environment of Christian belief. What is the significance of a believer's doubt? What relationship establishes itself between doubt and faith, between doubt and truth? The philosophical-theological approach avails itself of the critical literary analysis of a novel by the French author Eric-Emmanuel Schmitt «The Gospel According to Pilate».

Il dubbio è un visitatore scomodo, eppure spesso presente sulla scena dell'esistenza umana. Sia che si tratti delle piccole scelte quotidiane, sia delle grandi decisioni di vita, il nostro ospite fa capolino, mettendo in discussione sicurezze e dati di fatto, e ci costringe a fare i conti con lui.

Sul dubbio si è scritto molto, in passato e anche di recente.¹ Trattati filosofici e psicologici, saggi esegetici e romanzi, poesie e canzoni hanno cercato di descrivere le dinamiche del dubbio, offrendone una vasta gamma di interpretazioni.

Qui cercheremo di illustrare una sorta di recensione del legame tra dubbio ed esperienza religiosa, nell'ambito particolare del credere cristiano.

¹ Solo come esempio cfr. G. CAROFIGLIO, *L'arte del dubbio*, Palermo 2007 (racconti in ambito giudiziario); G. ZAGREBELSKY, *La virtù del dubbio. Intervista su etica e diritto*, Roma - Bari 2007; G. ZAGREBELSKY, *Contro l'etica della verità*, Roma - Bari 2008 (entrambi i testi trattano di etica e diritto nell'odierna società pluralista). Da un punto di vista teologico, il tema è affrontato secondo tagli molto diversi: cfr. R. REPOLE, *Il pensiero umile. In ascolto della Rivelazione*, Roma 2007 (soprattutto il primo capitolo); F. BARBERO, *Il dono dello smarrimento*, Negarine di S. Pietro in Cariano (Verona) 2007. Per quanto concerne la spiritualità cristiana, cfr. ABBÉ PIERRE - F. LENOIR, *Mon Dieu ... pourquoi? Petites méditations sur la foi chrétienne et le sens de la vie*, Paris 2005 (trad. it. *Mio Dio ... perché? Piccole meditazioni sulla fede cristiana e il senso della vita*, Milano 2006); B. KOLODIEJCHUK (ed), *Mother Teresa. Come be my light*, New York 2007 (trad. it. *Madre Teresa. Sii la mia luce*, Milano 2008). In quest'ultima opera si affronta il tema della «notte oscura» della fede, sperimentata dalla religiosa di Calcutta per decenni. Nella nostra indagine, pur utilizzando la metafora della notte, non intendiamo affatto identificare il dubbio con la notte oscura «tecnicamente» intesa. L'argomento è delicato e meriterebbe una trattazione a parte. Solo ci permettiamo di sollevare una perplessità non certo sul percorso spirituale di questi testimoni, bensì circa l'utilizzo appunto «tecnicistico» di tale terminologia. Il termine «notte oscura» non è di facile classificazione, e il vissuto spirituale veicolato da tale espressione in realtà necessita di volta in volta di una approfondita interpretazione. Come per le dinamiche del dubbio, così le dinamiche della notte oscura non sono conoscibili una volta per tutte. Utilizzare il termine come se tutti i dettagli dell'esperienza da esso evocata fossero ormai schedati e catalogati, non solo appare problematico sul piano di una corretta ermeneutica dei testi, ma soprattutto rischia di essere riduttivo nei confronti del mistero di una testimonianza di fede.

Qual è, nello specifico, il senso del dubitare del credente? Che rapporto si instaura tra dubbio e fede, tra dubbio e verità?

Più che un lavoro esegetico-teologico, intendiamo istruire una sorta di recensione letteraria sul dubbio, tramite la lettura critica di un romanzo dello scrittore francese Eric-Emmanuel Schmitt, *Il vangelo secondo Pilato*.² Ovviamente si tratta di un racconto, non di un trattato di teologia. Eppure in esso sembra evidente la presenza di un filo coerente, sotterraneo. L'autore, rispettando i canoni della descrizione narrativa, ci offre un genere letterario apportatore di significati.³ Il racconto veicola una verità, narra un'esperienza che potremmo chiamare «religiosa» o «spirituale». Con questi termini intendiamo descrivere la dinamica umana della ricerca di un senso. L'uomo è – a nostro avviso – un essere religioso nella misura in cui vive un'esperienza di superamento dei propri confini. Una definizione assai ampia, ma che ci permette una riflessione di largo respiro.

Entrando in tema, ricordiamo brevemente l'etimologia della parola che più ci interessa: dubbio deriva dal latino *dubium*, e questo da *duo*, due. Insa nel lemma vi è quindi l'idea di duplicità, di doppio. Di fronte a due possibilità, al bivio della scelta, ci si può trovare in dubbio, appunto perché la strada non è una sola. La Bibbia stessa riferisce la medesima situazione nei confronti addirittura della parola divina: «Una parola ha detto Dio. Due ne ho udite» (Sal 62,12).

Come interpretare, da un punto di vista del credente, tale duplicità? Come possono esserci due parole udite, dal momento che la parola vera, quella che porta salvezza, la sola pronunciata dall'alto, è appunto una sola? Può esistere il «dubbio credente»? E se sì, cosa dobbiamo intendere con questa espressione, che in prima battuta suona come un ossimoro, essendo – apparentemente – la combinazione di due opposti? La vulgata dottrinale più comune, infatti, considera il dubbio – nell'ambito della fede cristiana, almeno – come escluso dall'atto del credere: l'atto di fede in quanto tale escluderebbe l'atto del dubitare. O l'uno o l'altro, *tertium non datur*.

Se così fosse, la nostra ricerca sarebbe già conclusa. E così l'interpretazione del salmo. Infatti la sua decifrazione sarebbe la seguente: una parola – e solo una – è quella vera, quella detta da Dio. Se ve n'è un'altra, allora essa non è da Dio, proviene da altra fonte, e quindi può essere falsa, o menzognera, può essere addirittura malvagia e idolatrica.

Tale soluzione non va sottovalutata. Non si può dimenticare come l'unicità di Dio e la non ambiguità della sua parola siano elementi essen-

² E.-E. SCHMITT, *L'Évangile selon Pilate*, Paris 2000 (trad. it. *Il vangelo secondo Pilato*, Cinisello Balsamo [Milano] 2007²).

³ Sul suo sito web l'autore sostiene di aver svelato con questo testo narrativo il suo modo di «vedere le cose», quasi proponendo un «quinto vangelo» che ognuno, professando il suo credo o non professandone alcuno, ha il diritto e la facoltà di poter scrivere: «I am not propounding any truth, still less the truth, historical or theological; I am simply offering my way of seeing things. When you talk about paintings, music, books or films you automatically rearrange events, highlight this, omit that. In the same way, believers and unbelievers alike all invent a fifth Gospel».

ziali della tradizione biblica. Questa stessa tradizione, però, non è univoca in tal senso. Testi cosiddetti sapienziali come il libro di Giobbe, Qohelet, Proverbi danno ospitalità a una lettura più complessa, non monodica.

E questa interpretazione polifonica trova una forte consonanza nel testo di Schmitt, che ora vediamo più da vicino.

1. *Una premessa ermeneutica*

Il romanzo di Schmitt usa uno stile narrativo duplice. Il libro è infatti diviso nettamente in due parti. Nella prima – che porta il titolo *Prologo: confessione di un condannato a morte la sera del suo arresto* – il lettore assiste al lungo e vibrante monologo di Jeshua (Gesù di Nazareth). Consapevole della sua fine imminente, Jeshua ripercorre l'intera sua esistenza, ponendosi il quesito circa il senso di ciò che è accaduto (la sua missione) e di ciò che sta per accadere (il tradimento che lo porterà alla croce). Nella seconda parte – qui inizia il vero e proprio romanzo *Il vangelo secondo Pilato* – il governatore romano della Giudea scrive un lungo epistolario a suo fratello Tito, narrandogli le vicende del «caso Jeshua».

L'annotazione del duplice registro narrativo è importante ai fini dell'interpretazione. Se è vero, infatti, che molteplici sono i collegamenti tra le due parti, rimane altrettanto solida la differenza di impostazione delle stesse. Il monologo di Jeshua è appunto una confessione solitaria, il resoconto di una storia passata che si coagula nell'ora ultima, quella del Getzemani. Tale confessione diviene alla fine una specie di testamento da affidare – forse – a nessun altro se non al Padre. Vi è una perenne linea di drammaticità nelle pagine del monologo, solo a tratti addolcita da episodi gioiosi e leggeri. Il tono in realtà è quasi sempre intenso e tragico, e il tema della morte – prima altrui, adesso di Jeshua stesso – riaffiora continuo e prepotente.

Nella seconda parte troviamo un ben diverso *climax*. La partenza è quella di un diario di bordo: con stile quasi cronachistico, Pilato offre al fratello le annotazioni a caldo circa i fatti che interessano il governo di una terra che egli non sopporta.⁴

Solo a seguito degli eventi imprevedibili riguardanti il «mago di Nazareth», che coinvolgono Pilato via via sempre più direttamente e personalmente, il tono delle lettere muta, divenendo sempre meno epistolare e sempre più confidenziale, fino a raggiungere – come per Jeshua – il genere «confessione» e testimonianza.

⁴ Non è l'unica occasione in cui Schmitt utilizza lo stratagemma epistolare per affrontare temi legati alle domande della fede. L'esempio più calzante si trova in una breve opera successiva, senza dubbio una delle più riuscite: cfr. E.-E. SCHMITT, *Oscar e la dame in rose*, Paris 2002 (trad. it. *Oscar e la dama in rosa*, Milano 2004). Qui il destinatario delle lettere – scritte da un ragazzino malato di cancro – è nientedimeno Dio stesso.

Fatta questa distinzione, entriamo nel vivo dell'analisi. Lo facciamo descrivendo alcune coordinate del dubbio presenti nel romanzo, capaci di offrire, spesso tramite un linguaggio metaforico e simbolico, spunti per rispondere alla domanda iniziale circa il valore del dubbio nell'esperienza credente.

2. *La notte, tempo del dubbio*

Nell'esperienza religiosa il dubbio spesso viene rappresentato con la metafora dell'oscurità: se la verità a cui il credente aderisce è la sua luce, il dubbio di fede rappresenta la zona d'ombra. Da notare come la metafora valga ovviamente anche al di fuori di un contesto religioso: a «brancolare nel buio» può essere anche un investigatore che non sa quale pista seguire, e a trovarsi nella notte dei dubbi può essere chiunque, un amante nei confronti dell'amato, o un medico alle prese con una diagnosi non chiara.

In ogni caso, il dubbio diviene esperienza simbolicamente notturna, a fronte dell'opposta esperienza di luminosa verità, espressa dall'immagine dell'aurora o del pieno giorno.

Eppure vi sono modi diversi di vivere il dubbio e le sue notti.

3. *Le notti di Jeshua*

Le svolte decisive nella vita di Jeshua sono sempre precedute da notti di rivelazioni. E questo fin da bambino:

«Ho vissuto un'infanzia piena di sogni. A Nazareth, ogni notte, mi libravo in volo al di sopra delle colline e dei campi. Nell'ora in cui tutti dormivano, io varcavo la porta silenziosa, allargavo le braccia e prendevo lo slancio perché il mio corpo si sollevasse».⁵

Questo volo notturno è preludio a una prima scommessa, che si rivela però fallimentare per il bambino Jeshua: di fronte a una arrampicata difficile, preso da paura, non riesce più a librarsi e a volare. È il doloroso passaggio dall'età dei sogni a quella della realtà:

«Ero permeato dal dubbio, che aveva reso di piombo le mie spalle. Avevo mai volato veramente? ... No, non avevo tutti i poteri, non ero a conoscenza di tutto. E forse non ero neppure immortale. In una parola, non ero Dio».⁶

Inizia da qui il periodo degli interrogativi, della ricerca del proprio destino, e dei dubbi. Ma non sono ancora dubbi di fede, bensì sull'esi-

⁵ E.-E. SCHMITT, *Il vangelo secondo Pilato*, p. 10.

⁶ *Ibidem*, pp. 11-12.

stenza, sul senso della morte, sul significato della rigida Legge ebraica. Jeshua «dalle mille domande» non è mai sazio di sapere, di interrogare, di provocare i suoi genitori, il rabbino del villaggio, le persone che incontra. E così cresce, lasciandosi a sua volta interpellare dai drammi e dalle ingiustizie, giungendo addirittura a istruire una sorta di processo a Dio, autore di quella Legge che condanna senza misericordia.⁷ Il giovane Jeshua è un inquieto e collerico vaso di Pandora, emotivamente reattivo e critico nei confronti dei canoni impostigli dalle circostanze e dalle convenzioni esterne.

Ma dove incontra, allora, il senso profondo della sua persona e una riconciliazione – se non una pacificazione – con i dubbi relativi alla propria identità? Non nel lavoro di falegname, non nel matrimonio – che rifiuta, preferendo una forma di amore universale – e nemmeno nell'intraprendere la carriera di rabbino secondo le aspirazioni – e le modalità tradizionali – suggeritegli da altri.

La pratica dell'ascolto degli altri lo induce a interrogarsi maggiormente su se stesso. Ciò lo porta prima all'incontro con il Battista e poi nel deserto, dove finalmente, in una notte memorabile, avviene la svolta:

«Si trattò di una caduta immobile. Mi ero seduto sulla sommità di un promontorio spoglio ... ed ecco che, improvvisamente, senza che mi muovessi, ho cominciato a cadere ... Cadevo ... Precipitavo dentro me stesso ... poi ebbi la sensazione di rallentare. Stavo cambiando consistenza ... lentamente, si consumò la trasformazione. Ero io e non ero più io ... Approdai in un oceano di luce. Là faceva caldo. Là capivo tutto. Là avevo una fiducia assoluta ... provavo una sensazione nuova, terribile, gigantesca, unica, inesauribile: il senso che tutto fosse giustificato ... Quante ore erano passate? *La notte si stendeva placida davanti a me*».⁸

Questo cadere nel suo «pozzo interiore» diviene per Jeshua un viaggio spirituale quotidiano. Consapevole di avervi trovato non se stesso, ma Dio, conosciuto con chiarezza come suo Padre, egli trascorre trentanove giorni in quella regione desertica.⁹ Ma alla vigilia del suo ritorno tra gli uomini, il dubbio torna inaspettato e prepotente, dubbio che riguarda proprio la certezza appena sperimentata:

⁷ Cfr. *ibidem*, pp. 16-17.

⁸ *Ibidem*, pp. 38-39.

⁹ In questa descrizione l'autore sembra attingere a una sua esperienza personale, che egli paragona a un incontro mistico, come di recente ha ricordato in un'intervista: «Sono partito ponendomi due regole: meditazione e preghiera. Andavo a cercare nel profondo di me, per trovare ciò che è più grande di me, sbarazzandomi del mio ego e delle preoccupazioni umane: un'esperienza vicina a quella di sant'Agostino. C'erano giorni nei quali non riuscivo ad arrivare a questa profondità, perciò non scrivevo, altri nei quali trovavo la strada e raggiungevo luoghi talmente intimi da scoprire che non erano più miei. Luoghi di me, più grandi di me. Mi sento molto vicino a santa Teresa d'Avila e in generale a tutti i mistici perché io sono un convertito ... in una notte del 1989 ebbi un'esperienza mistica nel deserto del Sahara che mi cambiò totalmente. Diventai credente in un Dio sconosciuto in quanto non avevo una formazione religiosa. Cristiano lo divenni più tardi ... La mistica è sempre stata la mia porta ... Nel deserto ebbi l'impressione che la mia fede fosse solo un rivolo d'acqua, ma qualche anno dopo è diventata un fiume forte, grande e nutrito»; cfr. C. ZANOTTI, *Eric Emmanuel Schmitt. L'eroe filosofico? È un bambino che ride*, in «Messaggero di Sant'Antonio», 1249 (2008), pp. 20-23.

«Dovevo trascorrere nel deserto una quarantesima notte. Quella fu la notte di tutte le inversioni. Ciò che mi sembrava chiaro, mi diventava oscuro. Là dove avevo visto il bene, scorgevo il male ... Come avevo potuto credere di essere in rapporto con Dio? Non era una forma di pazzia? ... Non era illusione, la mia? Non ho mai ricevuto risposta a queste mie domande. Il mattino del quarantesimo giorno, semplicemente, ho scommesso».¹⁰

E la scommessa corrisponde a un atto di fede non soltanto in Dio, ma anche in se stesso, nell'affidabilità dell'esperienza spirituale vissuta.

Il monologo continua. Colui che sta per essere consegnato da Jehuda, il suo discepolo prediletto, racconta di discepoli fiduciosi e ottusi, di segni e di presunti prodigi, di fede e di guarigioni, delle prime difficoltà con i capi giudei, della fatica di parlare e di agire in nome di quel Padre dell'amore universale di cui Jeshua è il primo figlio e testimone.

Eppure le domande, e soprattutto i dubbi, non mancano mai sulla sua tavola. Il racconto del giovane di Nazareth è un intreccio incessante di inquietudine e affidamento, di dubbi – propri – e di rassicurazioni – soprattutto da parte del discepolo Jehuda.

Travagliato all'interno e spesso incompreso all'esterno,¹¹ Jeshua vorrebbe non compiere più prodigi, ma non può esimersi dal «risvegliare» il figlio di una vedova.¹² Stupefatto lui per primo, muto di fronte a tale avvenimento, e spinto dalle affermazioni di Jehuda, tese a confermargli la sua messianicità, Jeshua vive un'altra notte di oscurità e di dubbio, la sua personale lotta con l'angelo:

«Ricaddi nel mutismo ... Riluttavo ... Rifiutavo! Rifiutavo quel destino! Avevo l'impressione di battermi a duello con Dio. Voleva impormi la sua vittoria. Mi disarmava. Mi toglieva i dubbi. Perché io diventassi il suo campione, doveva convincermi ... potevo negare i suoi segni. Potevo evitare di svegliarmi, restare nella confusione delle mie domande. Mi sono ribellato senza intenerirmi.

Poi venne il mattino a ripulire il cielo ... Riaprendo gli occhi, avevo accettato che Dio mi amasse tanto».¹³

E Jeshua conferma la scommessa già fatta nel deserto, fidandosi di Dio, accettando di essere colui «che tutto Israele attende».¹⁴

La confessione si conclude dove era iniziata, nell'orto del Getzemani. Lì si consuma l'ultima notte del Nazareno. In realtà, l'intero monologo è percorso da brevi intermezzi che riannodano il filo narrativo: questo consiste nello sguardo retrospettivo di Jeshua, il cui punto di vista è proprio la notte della consegna, del tradimento, della verifica circa la bontà o meno della scommessa su se stesso, sul suo destino, sulla fiducia in suo Padre.

¹⁰ E.-E. SCHMITT, *Il vangelo secondo Pilato*, p. 40.

¹¹ La notte è lo scenario anche del riavvicinamento tra Jeshua e sua madre, dopo un lungo periodo di incomprendimento; cfr. *ibidem*, pp. 44-46, 63, 65.

¹² Cfr. *ibidem*, pp. 56-57.

¹³ *Ibidem*, p. 58.

¹⁴ Cfr. *ibidem*, p. 59.

Jeshua si trova in quel giardino, ancora con tutti i suoi dubbi, come schierati per l'ultima battaglia, aspettando «una morte che mi fa paura».¹⁵ Le domande più disparate affollano la sua mente, inquietandolo:

«Mi troverei in questo giardino a sperare e a traspirare la mia morte se il mio papà fosse ancora in vita? Avrei osato?».¹⁶

E – come la notte – la realtà della morte spunta di continuo nel suo narrare, è forse la presenza più reale ed incombente, è *il* dubbio dominante. La morte di suo padre Giuseppe, delle adulate lapidate in nome della Legge, del figlio dell'amico Mosè, dell'amico Lazzaro, provocano Jeshua in profondità. E la sua risposta, dopo la collera, il rifiuto, la fuga, la lotta, è sempre una scommessa, fiduciosa ma non facile, nei confronti della vita. Una risposta che non nasce da una verità acquisita una volta per sempre, ma dal continuo rituffarsi nel pozzo interiore, dove lentamente scopre il legame tra amore e morte:

«Mio padre morì ... soprattutto piangevo per non avergli detto che l'amavo».¹⁷

Il tuo primogenito è morto? Amalo ancora di più. E soprattutto ama gli altri, quelli che ti restano, e che lo sappiano, da te! In fretta! È la sola cosa che ci insegna la morte: amare è urgente».¹⁸

Tutte quelle morti – e i corrispettivi tentativi di superarla – si coagulano nella morte di Jeshua, anticipata nella notte del Getzemani con un misto di paura, dubbio, affidamento. Una morte addirittura desiderata,¹⁹ agognata come compimento di un percorso e della scommessa fondamentale:

«Ecco. Scruto la notte ... Tra qualche ora conoscerò l'esito della mia scommessa. Tra qualche ora si saprà se sono davvero il testimone di mio Padre o se non ero altro che un pazzo».²⁰

In modo che potremmo definire pascaliano, Jeshua esprime con tali parole il dubbio di fondo, che né l'itinerario e le «prove» precedenti, né una qualche improbabile conferma dal cielo, possono sciogliere anticipatamente.

Sembra che sia la fede degli altri, dei discepoli, soprattutto di Jehuda, a sostenere Jeshua nella sua fatica di credente:

«La mano di Jehuda, posata sulla mia spalla, mi fece trasalire. Irradiava fiducia ... Dio mio, perché non ho la stessa fede di Jehuda? Avrò sempre dei dubbi? Mai nessuna delle tue risposte, Dio mio, soddisfa le mie domande. I tuoi segni non soffocano la mia paura».²¹

¹⁵ Cfr. *ibidem*, p. 10.

¹⁶ *Ibidem*, p. 25.

¹⁷ *Ibidem*, p. 15.

¹⁸ *Ibidem*, p. 27.

¹⁹ Cfr. *ibidem*, pp. 40-41.

²⁰ *Ibidem*, p. 76.

²¹ *Ibidem*, p. 72.

Ma alla fine Jeshua, nel giardino, resta solo. E sa che proprio il discepolo prediletto lo sta per consegnare. Non a caso, all'uscita del traditore dal cenacolo, lo stesso testo neotestamentario offre attraverso la metafora dell'oscurità la percezione dell'accerchiamento da parte delle potenze del male: «Preso il boccone, egli subito uscì. Ed era notte» (Gv 13,30). Il fallimento sembra evidente, la forza maligna delle tenebre sembra prevalere sulla testimonianza dell'amore. Il monologo si conclude in modo serrato, lasciando trasparire tutta l'angoscia del protagonista:

«Che il dolore non mi faccia dubitare! Coraggio, terrò duro, resisterò ... Ma come sono lento nel credere! ... eppure, devo avere fiducia ... ho paura. Dubito. Vorrei salvarmi. Dio mio, perché mi hai abbandonato?». ²²

Così si conclude la prima parte del testo, ma – come vedremo – non sarà l'ultima volta in cui Jeshua prende la parola nel romanzo.

4. *Le notti di Pilato*

Apparentemente, lo scenario cambia in modo radicale. Pilato sembra un uomo delle attività giornaliere, che preferisce operare nella razionalità, in piena luce. Il suo «vangelo» si apre proprio sulla metaforica descrizione del contrasto tra Roma-luce e Gerusalemme-ombra:

«Odio Gerusalemme ... Persino il sole, sopra questi bastioni, è traditore. Pare impossibile che lo stesso sole, sfolgorante su Roma, a Gerusalemme sia torvo. Il sole di Roma proietta luce, quello di Gerusalemme ombra. Fornisce angoli per complottare, corridoi dove i ladri possono fuggire, templi dove i Romani non possono mettere piede». ²³

Vi è qui già tutto Pilato, e *in nuce* vi troviamo simbolicamente anticipato pure l'intero itinerario che l'alto funzionario sarà chiamato di volta in volta a subire, a rifiutare, forse a scegliere. Da una parte la chiarezza solare del Pilato lucido ed efficiente governatore, abile ragionatore, sospettoso calcolatore di ogni mossa dell'eventuale nemico. Dall'altra, l'ombra di una realtà che si frappone a questa presunta sicurezza senza macchia e senza paura, una realtà misteriosa che ogni volta spiazzava le mosse di Pilato, costringendolo a rivedere la sua tattica.

Pilato, quindi, è di certo un uomo che preferisce il giorno alla notte, la vigilanza alacre al riposo. Eppure questa è solo una parte della verità di Pilato: infatti, alla fine della prima lettera «al suo caro Tito», il fratello che vive a Roma, troviamo un appunto sorprendente, che ci indirizza su un'altra pista:

²² *Ibidem*, p. 76.

²³ *Ibidem*, p. 79. Sembra evidente – in modo particolare nella descrizione della figura di Pilato, ma non solo – un certo debito dell'autore nei confronti de *Il Maestro e Margherita* di Bulgakov.

«Là, nella mia fortezza, a volte riesco persino a dimenticare quell'inquietudine che non mi dà tregua da quando ho messo piede in Palestina. Il giorno sta nascendo nell'istante in cui pongo fine a questa mia lettera. Fratello carissimo, la domenica comincia; farò preparare i bagagli e, come al solito, avrò passato la notte scrivendoti. La Giudea mi ha da tempo fatto perdere il sonno. Ma queste nottate insonni, mio caro, hanno reso possibile la nostra corrispondenza epistolare».²⁴

Tre particolari, dunque: Pilato è un uomo inquieto, e di questo egli attribuisce la causa al suo cattivo rapporto con la terra giudaica (ma siamo ancora alla superficie del problema); non dorme più; riempie le sue veglie scrivendo. Qui sembra quasi presentarsi come un'altra persona, o con una personalità totalmente diversa dall'attivo amministratore della Giudea. Ed effettivamente si tratta di una duplice personalità, se non proprio di uno sdoppiamento, tra due elementi presenti allo stesso tempo in Pilato: la ragione e quella strana inquietudine, non proprio razionale. Due fattori il cui conflitto, fino a quel punto latente, esplose con il sorgere di quella domenica mattina, con l'avvento del «caso Jeshua». E questa duplicità, di per sé già fonte di dubbio, emerge via via sempre più prepotentemente nelle lettere.

Proprio mentre progetta di fare i bagagli e di «fuggire» nella ben più romana fortezza di Cesarea, il suo centurione giunge ad annunciargli che «il corpo è scomparso».²⁵ E questo è il primo smacco di una lunga serie per questo cavaliere della logica e dell'azione.

Le sue lettere proseguono raccontando, sempre nelle ore notturne, i suoi tentativi di ritrovare il corpo del «mago di Nazareth» e i responsabili del suo trafugamento. Su questo punto, all'inizio le notti di Pilato non sembrano attraversate da dubbi. Le potremmo definire le notti dei suoi ragionamenti. Egli pare capace di vagliare criticamente ogni dettaglio dell'inchiesta in corso, giudicando evidentemente come assurdo tutto ciò che non rientra nel sistema delle sue deduzioni. La realtà per lui è logica, spesso deludente, ma mai del tutto sorprendente:

«La realtà, io la conosco; peggio ancora, la sospetto. Mi attendo sempre che sia peggiore di quanto sembri ... di conseguenza io non abbandono la realtà, io la bracco ... sbaglio molto raramente».²⁶

Eppure stavolta la realtà inizia a tradire la ragionevolezza di Ponzio Pilato. Di certo egli non si arrende di fronte a questo iniziale imprevisto, e mette in atto tutte le strategie, elabora le più diverse ipotesi, istruisce il processo a più di un possibile colpevole, interroga, arresta, punisce. In tutto questo, egli si sforza di mantenersi coerente ed equilibrato. Nella fase iniziale il motivo di tanta sollecitudine è esclusivamente di ordine pubblico: Pilato intende evitare l'evidente strumentalizzazione politica – in senso anti-romano, fino a temere una rivolta di vaste dimensioni – di un eventuale

²⁴ E.-E. SCHMITT, *Il vangelo secondo Pilato*, p. 81.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *Ibidem*, p. 96.

mito che qualcuno sta creando ad arte attorno a una diceria, quella che riguarda il ritorno in vita del Galileo da lui fatto crocifiggere.

Man mano che l'operazione del ritrovamento non gli riesce, la sua insistente ricerca assume altri interessi. E di questi il principale diviene, a un certo punto, il tentativo di rifiutare fermamente una realtà che non gli aggrada, che lo scuote, che lo mette in crisi. Pilato non è più così sicuro. Le sue notti sono visitate da dubbi e inquietudini. Certo, egli più volte tenta di ipotizzare soluzioni, di attribuire la responsabilità dell'accaduto prima ai discepoli, poi a Giuseppe d'Arimatea, poi a Caifa, quindi a Erode. E i colpi di scena non mancano, in un'altalena di pensieri ed emozioni, a cui il compassato governatore non è affatto abituato: «Queste ultime ore sono state sconcertanti. La realtà si oppone alla mia logica».²⁷ Le sicurezze di Pilato, però, non vacillerebbero facilmente, se non vi fosse una svolta cruciale, che incide più di ogni altra su di lui, non tanto sul piano razionale, ma su quello degli affetti. Sua moglie Claudia, donna intelligente e raffinata, lei stessa guarita in precedenza da Jeshua, e che invano aveva tentato – con l'aiuto del marito – di salvare la vita del Nazareno, confida a Pilato di aver ricevuto la visita di Jeshua, vivo, che le annuncia il suo ritorno dai morti. Di fronte all'unica testimonianza che la sua ragione non può mettere in dubbio,²⁸ Pilato inizia un confronto serrato con le sue domande, prima inascoltate:

«Faccio fatica a pensare. I fatti sono più forti di ogni logica ... In questi ultimi giorni, come avrai letto, ho moltiplicato le sottigliezze di ragionamento per mantenere la fiducia ... nel ragionamento. E ogni volta sono stato smentito».²⁹

In più, Claudia parte in direzione della Galilea sulle tracce di Jeshua, lasciando al marito solo un breve messaggio. Anche a causa di questa separazione, le notti di Pilato si popolano di interrogativi. Egli finalmente avverte la duplicità del suo mondo interiore, il conflitto tra ragione e sogno, tra le sue certezze inossidabili e lo sgusciante enigma che la realtà gli ha posto di fronte:

«Mi sono sdoppiato. La mia forza, i muscoli e il buon senso restano qui, alla fortezza Antonia, mentre la mia metà sognatrice, la mia metà sensibile, immaginifica, quella metà che potrebbe cedere agli inganni dell'irrazionale, accompagna Claudia lungo i sentieri pietrosi della Galilea».³⁰

La sua inquietudine è al massimo, la situazione gli sfugge. Non è più sotto il suo controllo, sotto il suo potere: «Il calare della notte non mi placa ... Il silenzio mi schiaccia; tace; dorme sui suoi segreti; me li dissimula».³¹

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Cfr. *ibidem*, p. 174.

²⁹ *Ibidem*, p. 173.

³⁰ *Ibidem*, p. 181.

³¹ *Ibidem*, p. 180.

Questo stato di incertezza sembra risolversi all'improvviso attraverso un'altra soluzione: la morte di Jeshua sarebbe stata in realtà solo una simulazione! Pilato sembra tornare quello di un tempo: «Ho trovato! ... la logica ha vinto ... tutto ciò che c'era di soprannaturale è scomparso. I fatti non si oppongono più alla ragione».³²

Ma nuovamente la vittoria dura poco. I soldati incaricati di scovare il Nazareno e colui che lo ha abilmente nascosto – Giuseppe d'Arimatea – setacciano tutta la regione. In attesa del loro ritorno, l'impazienza di Pilato cresce, diventando infine delusione: la corteo ritorna con il solo Giuseppe, e nessuna traccia di Jeshua. La notizia è solo il preludio della capitolazione definitiva: Giuseppe conduce il governatore nella tomba dove era stato deposto il corpo del Nazareno e, per dimostrare a Pilato che Jeshua era davvero morto, chiede che la pietra venga di nuovo rotolata, in modo che i due vengano chiusi dentro. L'aria asfissiante fa il resto:

«'Allora, hai capito'?. Avevo capito. Le spezie e gli aromi depositati nella tomba per renderla asettica e profumare il defunto, quel mirto e quell'aloe, creavano un'atmosfera soffocante, irrespirabile, mortifera. Jeshua, moribondo o in buona salute, non avrebbe mai potuto sopravvivere in quella camera avvelenata».³³

A Pilato, non ancora del tutto convinto, Giuseppe dà però un'ulteriore prova, un messaggio di Claudia, la quale rivela al marito di essere stata una delle quattro donne presenti di fronte a Jeshua crocifisso e testimoni della sua morte:

«Dal momento che ho avvolto nel sudario il suo corpo rigido e raggelato, posso assicurarti che Jeshua quella sera era proprio morto. Io stessa ho pianto a lungo per la disperazione. Ero sciocca. Non credevo sufficientemente in lui. Ora, in me, si è fatta luce. Raggiungimi presto sulla via di Nazareth. Ti amo. La tua Claudia».³⁴

A questo punto Pilato si sente «un uomo ferito», non nel corpo, ma nelle sue convinzioni.³⁵ Per due giorni si chiude in un «mutismo» indifferente.³⁶ Poi, scosso dalle provocazioni del suo antico maestro, Craterio il cinico, contro cui si scaglia con violenza verbale e con inaspettata reazione emotiva, finalmente si decide a partire, alla ricerca di Claudia e di Jeshua. Il dubbio ha vinto sulla prudenza e sulla certezza statica. Il dubbio lo ha snidato dalla sua tana sicura e forte, quella della sua ragione calcolatrice, e lo ha costretto a iniziare il cammino.

Sembra quasi – con questo esodo personale – che le notti di Pilato lentamente si dileguino, lasciando il posto a un'aurora piena di promesse, ma non ancora di risposte. Il panorama cambia così radicalmente, anche se molto gradualmente. E questo peregrinare diviene il simbolo di una

³² *Ibidem*, p. 182.

³³ *Ibidem*, p. 206.

³⁴ *Ibidem*, p. 207.

³⁵ Cfr. *ibidem*, p. 200.

³⁶ Cfr. *ibidem*, p. 207.

nuova ricerca che ora, non più incatenato alla sua precedente, rassicurante pretesa di sapere, Pilato può intraprendere. È Maddalena a confermarli, dopo avergli lavato i piedi da donna libera, anch'essa sulle tracce di Jeshua, che «questo viaggio non lo facciamo soltanto sulle strade, ma, in primo luogo, nel fondo di noi stessi».³⁷ In realtà, come un tempo Jeshua nel suo pellegrinaggio nel deserto, anche Pilato sta andando in cerca della verità di se stesso, e – come per Jeshua – tale indagine può forse avere un esito positivo nella misura in cui egli sperimenta, a suo modo, la caduta, ovvero la perdita delle proprie antiche, illusorie stabilità. In questa trasformazione, anche le lettere al fratello Tito cambiano di tono, diventano più essenziali, come gli impone la nuova condizione di viaggiatore e di pellegrino: «sono, ormai, soltanto un uomo che cammina in mezzo ad altri uomini in cammino».³⁸ E nel cammino aumentano i «non so», diminuiscono le sicurezze e le spavalderie di prima.

Finalmente, dopo molti giorni di viaggio, Pilato intuisce che la meta non è lontana. Approssimandosi al Tabor, lui e la piccola folla di cercatori che con lui ha percorso molte miglia giungono alle pendici del monte.

Ma è troppo tardi, il protagonista non assiste all'evento – l'autore combina insieme l'episodio della trasfigurazione con quello dell'ascensione – solo vede sulla cima un grande bagliore, che improvvisamente, in un contesto meteorologico di tipo epifanico ed apocalittico – va a unire il cielo alla terra.³⁹ La testimonianza dei discepoli è unanime: Jeshua ha lasciato il mondo, e ha affidato la sua missione ai suoi seguaci.

Toccato da queste parole, scosso da questi eventi, e dal silenzio che ne segue, Pilato infine incontra Claudia, che ha un'ultima notizia da dargli: lei aspetta un bambino, il loro figlio. Notizia davvero inaspettata, visto che in precedenza erano convinti di non poter avere bambini. Ma vi è un'altra buona notizia, un «vangelo» altrettanto importante per Pilato, di cui la nascita del suo primogenito sarà certo uno dei segni visibili e viventi. Questa nuova rivelazione, che implica la presa in carico di un radicale cambiamento – «voglio rinnovarmi»⁴⁰ – è il cuore del romanzo e, a parer nostro, anche della dinamica del dubbio. Per questo merita una descrizione a parte.

5. *Il dubbio, maieutica dell'incontro*

L'ultima lettera di Pilato a Tito è una specie di confessione e di ricapitolazione. Il cammino compiuto, l'itinerario tra domande, dubbi e peregrinazioni, dove ha condotto l'uomo Pilato? A dubitare di che cosa? A credere in che cosa?

³⁷ Cfr. *ibidem*, p. 214.

³⁸ *Ibidem*, p. 211.

³⁹ Cfr. *ibidem*, p. 220.

⁴⁰ Cfr. *ibidem*, p. 225.

Le domande continuano: «Non posso vivere costantemente all'altitudine del monte Tabor. Dopo tutto, che cosa ho visto? Niente. Che cosa ho capito? Niente».⁴¹

Il mancato incontro con Jeshua sul Tabor costringe Pilato a riandare con la memoria all'unico momento in cui ebbe modo di interloquire con il Nazareno.⁴² Pilato non sa nemmeno se considerarlo, quello, un vero e proprio incontro. Eppure lì – senza allora rendersene conto – vi era stato il concepimento del nuovo Pilato. Il nuovo nato – il Pilato di oggi – aveva iniziato a esistere proprio in quella notte di tradimento, accuse e ambiguità. E il dubbio era stato la sua levatrice, l'ostetrica della sua nuova verità, della sua rinnovata identità. Il dubbio si era mascherato, entrando di soppiatto, nella fortezza Antonia, eludendo la vigile sorveglianza del governatore. Sotto le disadorne sembianze di un prigioniero, che egli stava per giudicare, il dubbio si era intrufolato in casa sua, e poi nel suo animo. Eppure la domanda, per prima, quasi per caso, era sbocciata sulle labbra di Pilato stesso (e non era forse lui l'interrogante, l'inquisitore?).

«Che cos'è la verità?». L'eco della domanda risuona nella grande sala. Pilato ha già tutte le risposte, a riguardo. Ma certo non si aspetta che la sua domanda colpisca al cuore lo straniero che ha di fronte. Jeshua trema. Il dubbio di aver sbagliato tutto, che già lo aveva tormentato nella sua notte al Getzemani, gli rimbalza nel profondo. Però ... avendo già detto il suo *amen*, avendo già attraversato la soglia di quel dubbio, avendo già compiuto la sua scommessa, Jeshua riesce a rilanciare, ponendo a sua volta la domanda non al governatore, non al giudice, ma all'uomo che ha davanti:

«Appunto: che cos'è la verità?». Ora è Pilato a tremare. Non può nascondersi:

«... cominciavo ad avere paura. No, non possedevo certo la verità, solo il potere, il potere aberrante di decidere cosa è bene e cosa è male, il potere esorbitante di vita e di morte. Sì, quell'oscuro potere».⁴³

Questa parola di Jeshua è seme che feconda l'esistenza di Pilato. La domanda in Pilato si fa dilemma, scavando attorno ai sostegni che puntellano le sue sicurezze. Pilato non sa cosa e come rispondere. Cade nel mutismo, *pars destruens* delle sue certezze.⁴⁴

⁴¹ *Ibidem*, pp. 225-226.

⁴² Cfr. *ibidem*, pp. 226-229.

⁴³ *Ibidem*, p. 228.

⁴⁴ In fondo questo 'mutismo' era già stato sperimentato da Jeshua stesso (cfr. *ibidem*, p. 58). Risuona qui l'eco di un altro confronto, reso celebre dalla penna di Martin Buber, in uno dei suoi racconti intitolato *Forse*, che riportiamo per intero: «Uno degli illuministi, uomo assai dotto, che aveva sentito parlare del Rabbi di Berditschew, lo andò a trovare per disputare anche con lui, come soleva, e confutare i suoi argomenti arretrati a favore della verità della propria fede. Quando entrò nella stanza dello zaddik, vide che camminava su e giù con un libro in mano, immerso in una fervida meditazione. Il Rabbi non badò a colui che entrava. Finalmente si fermò, gli gettò una rapida occhiata e disse: 'Ma forse è vero'. Il dotto raccolse invano tutta la sua sicurezza, ma gli tremavano i ginocchi; così terribile a vedersi era lo zaddik, così terribili a udirsi le sue semplici parole. Ma Rabbi Levi Isacco

A questo punto il dialogo, iniziato come una sfida tra attori sulla scena, cambia. Il mutismo lascia spazio a un silenzio pieno di interrogativi. È un silenzio vivente, parlante, costruttivo. Pilato si chiede cosa valga veramente, quale sia il senso delle cose. E, soprattutto, si sveglia alla verità meno sospettabile: l'assurdità del potere. Non solo del potere politico, o del potere che viene dal possesso delle ricchezze. Ma anche del potere in generale, e soprattutto quella forma particolare di potere, che viene dal sapere. Forse la forma più inavvertita, sotterranea, apparentemente innocua, ma per questo la più subdola. E ritorna la lezione che anche Jeshua aveva imparato fin da bambino, e che è qui a testimoniare:

«Ma che cos'è un uomo? È semplicemente qualcuno che non può. Che non può sapere tutto. Che non può fare tutto. Che non può fare a meno di morire».⁴⁵

Ecco dunque svelato il segreto del dubbio: se accolto come guida e maestro, esso è in grado di rompere gli schemi della verità vista come possesso, irrigidita come proprietà non tramandabile, affermata come oggetto manipolabile.

L'incontro con Jeshua, l'inchiesta che ne segue, e il cammino da Gerusalemme al Tabor, consegnano a Pilato il dono di un rinnovamento inconsueto, per certi versi nemmeno da lui troppo desiderato, ma non più annullabile, pena il ritorno alla schiavitù del potere. Una volta perduto il controllo, può permettersi il lusso di avere fiducia. Ma la strada non è ancora finita.

Il Pilato che prende congedo nell'ultima epistola è infatti un uomo a metà del guado tra la libertà ricevuta e la nostalgia per l'uomo vecchio. In questo, egli è il simbolo del vero credente, che non è certo l'uomo privo di dubbi, bensì colui che crede anche grazie e in mezzo al suo dubitare.

È sì un uomo più libero dai «morsi profondi» del potere e del sapere,⁴⁶ si sente meno «arrogante e un po' più ignorante»,⁴⁷ ha perso per strada la sua «antica idea di essere unico», avvicinandosi agli altri.⁴⁸ Ma non è venuto meno il suo interrogarsi. Il confronto con Claudia lo aiuta e lo sollecita, senza mai esonerarlo dalla responsabile libertà di aderire o meno al messaggio e alla persona di Jeshua. Il che – e anche questa è una buona notizia – non si dà mai una volta per sempre:

si voltò interamente verso di lui e con grande calma gli disse: 'Figlio mio, i grandi della Torà, con i quali hai disputato, hanno sprecato con te le loro parole; dopo averli lasciati, ne hai riso. Essi non hanno potuto farti toccare con mano Dio e il suo regno, e anch'io non lo posso. Ma, figlio mio, pensaci, forse è vero'. L'illuminista raccolse tutte le sue forze per replicare; ma quel terribile *forse*, risuonando di continuo ai suoi orecchi, spezzò la sua resistenza»; M. BUBER, *Die Erzählungen der Chassidim*, Zürich 1949 (trad. it. *I racconti dei Chassidim*, Parma 1992, p. 206). Oltre all'energia di quel «forse», colpisce nella figura del Rabbi pure l'umiltà di non possedere una potenza veritativa inconfutabile. Egli ha da offrire solo la proposta di una libera adesione.

⁴⁵ E.-E. SCHMITT, *Il vangelo secondo Pilato*, p. 13.

⁴⁶ Cfr. *ibidem*, p. 229.

⁴⁷ Cfr. *ibidem*.

⁴⁸ Cfr. *ibidem*, p. 212.

«Che cosa ne ho guadagnato? Mi lamento spesso con Claudia: prima ero un romano che sapeva; ora sono un romano che dubita. E mia moglie ride e batte le mani come se facessi per lei un numero da giocoliere. ‘Dubitare e credere sono la stessa cosa, Pilato. Solo l’indifferenza è atea’». ⁴⁹

Paradossalmente il dubbio si pone a garanzia dell’autentico atto di credere. Implica la libertà di prendere posizione, di non lasciare alla ragione l’unica voce in capitolo nella scelta. Il dubbio e le sue notti danno spazio alle altre dinamiche, senza le quali un uomo non sarebbe umano, prime fra tutte l’amore. Il dubbio lascia spazio di azione alle altre dimensioni della persona, offrendo alla ragione motivazioni che la ragione non può darsi da sola. Claudia sostiene che:

«Jeshua ha reso l’uomo libero. Lasciandoci la possibilità di credere o di non credere, tiene conto di questa libertà. Si può essere obbligati ad aderire? Si può essere forzati ad amare? ... Con la sua storia ci ha fornito il segno, ma ci lascia liberi di interpretarlo. Ci ama troppo per prevaricare. Ed è proprio perché ci ama che ci permette di dubitare. Questa parte di scelta che ci lascia è l’altro nome del suo mistero». ⁵⁰

6. *Le coordinate del dubbio: una sintesi*

Volendo dare una sintetica carrellata di alcune coordinate che emergono dalla narrazione e dall’analisi finora svolta, ci limitiamo a queste parole guida, tutte correlate al tema del dubbio.

a. Tempo e attesa

Il tempo è un fattore determinante per stabilire la dinamica – e la diversa tipologia – del dubbio. Nel romanzo, ciò si vede nella già evidenziata differenza dei generi letterari. La confessione dell’ultima veglia al Getzemani mostra un Jeshua alla fine del suo dubitare: la scelta è già consumata, egli sta cercando il coraggio per portarla avanti. Il dubbio è radicale, conclusivo, coagulato attorno alla percezione dell’assenza di Dio. Nell’ora decisiva, il tempo è come sospeso. Jeshua sta di fronte al dubbio fondamentale, che può durare un istante e sembrare una vita intera. La percezione del tempo cambia radicalmente: Jeshua vorrebbe affrettare il momento della morte, anticipando la conclusione di questa interminabile agonia.

Il dubbio di Pilato è una creatura che cresce con lui. Si tratta di un sentimento che si dilunga per giorni e notti, e che trova spazio via via crescente nel suo epistolario. L’altalena umorale – che sconvolge i piani e i ragionamenti del giovane governatore – causata da vittorie e da sconfitte, è un logorio da trincea, non l’istante decisivo dell’assalto finale. Per Pilato

⁴⁹ *Ibidem*, pp. 229-231.

⁵⁰ *Ibidem*, p. 232.

lo *shock* non finisce, la sorpresa non si risolve, la perplessità si estende per un tempo indefinito.⁵¹ Nel suo caso la qualità del dubitare è diversa, e il dubbio gioca un ruolo prima di destabilizzatore, poi di guida e di pedagogo. Diversa quindi è pure la tipologia dell'attesa, così come la prospettiva nei confronti del passato e del futuro. Jeshua è un condannato a morte che scommette su un futuro radicalmente rinnovato; Pilato invece troverà futuro in una nuova vita, la sua con Claudia e il figlio che aspetta.

In definitiva: Jeshua vive nel tempo il suo scoprirsi unico e la sua vocazione all'amore universale; in una parola, il suo è il tempo che va trasformandosi in eternità. La sua confessione nell'orto degli Ulivi dura un istante dilatato all'infinito, è un'icona scritta sui confini della storia, capace di congiungere nell'attimo della sua contemplazione *krònos* e *kairos*, umanità e divinità, incarnazione ed escatologia, frammenti di quotidiano e destino ultimo. Viceversa, Pilato, che nel suo credersi superiore – per nascita, cittadinanza e ruolo – non ha ancora colto il senso della sua vita, tramite la scuola dell'esperienza e il lungo tirocinio del tempo viene detronizzato da questo seggio di fasulla unicità, per riscoprire il valore della ferialità, la comunanza con gli altri uomini e donne, la bellezza e la concretezza di un amore particolare e ugualmente pieno, non più costretto a mascherarsi dietro le vestigia del potere.⁵²

b. Duplicità: dalla doppiezza all'alterità

Il tema del dubbio si intreccia a quello del doppio. In un certo senso, i due protagonisti sono lo specchio l'uno dell'altro, vivendo per alcuni tratti una vita parallela (anche nell'inversione, come appena detto). Entrambi sono alla ricerca della loro personalità e della loro missione, benché all'inizio solo Jeshua pare conscio di ciò, mentre Pilato sembra subire una lunga operazione di destrutturazione, operata proprio dal caso del mago di Nazareth. Prima di accennare a questa relazione, vi sono però altri doppi da svelare.

Per Jeshua questi corrispondono alle tre figure che – con lui – dominano la scena: sua madre (rappresentante del mondo familiare), Jehuda (un ambivalente discepolo prediletto, simbolo della certezza senza dubbi e senza tentennamenti ma anche, nel momento della prova, dell'abbandono insensato e del tradimento), il Padre (il Doppio per eccellenza, la presenza vera, amorevole e avvolgente, scoperta nel pozzo interiore, ma anche l'oscurità e l'Assenza suprema, nella percezione della solitudine totale).

Per Pilato, i suoi doppi sono la moglie Claudia (l'irrazionalità e l'amore); l'antico maestro Craterio (il cinismo e la sfrontatezza); e soprattutto il fratello Tito:

⁵¹ Cfr. *ibidem*, pp. 165-166.

⁵² Sul tema del tempo e delle sue diverse qualità rimane attuale lo studio di L. LOMBARDI VALLAURI, *Voti religiosi e percezione del tempo*, Reggio Emilia 1988.

«Mi sono reso conto che le mie lettere erano indirizzate soprattutto a me stesso ... parlavo a te perché sei tu, logicamente, ma anche perché sei mio fratello, la mia immagine dipinta, il mio volto rimasto tra le mura, il mio doppio e la mia verità su un affresco romano».⁵³

Ma torniamo alla relazione principale, quella tra Jeshua e Pilato. Pur nella diversità del loro percorso, della loro origine e delle loro molteplici differenze, vi sono dei sorprendenti punti di convergenza e di somiglianza. Questi elementi compaiono proprio quando vi è un accostarsi – fisico e soprattutto simbolico – delle loro esistenze.

Come infatti Jeshua si stende nel sepolcro accanto a Lazzaro morto da quattro giorni, «fratello maggiore nella morte»,⁵⁴ così Pilato, entrato nella tomba vuota del Nazareno, si immagina di essere Jeshua, morto, nel riposo dopo le torture e l'agonia della crocifissione.⁵⁵ Prima della risurrezione, è quindi il tema della morte a legare i due personaggi, quasi affratellandoli.

Questo sentimento sembra rafforzarsi – come si è visto – nel loro incontro prima della condanna. Da ostili diventano complici nel e del dubbio, e poi ascoltatori del silenzio. Quasi come compagni, accomunati dalla scoperta della menzogna del potere e della libertà dalle sue spire, più che fratelli paiono gemelli di una nuova vita. Finalmente, concluso il gioco degli specchi e dei rimandi, Pilato può vivere la sua nuova realtà, non più in competizione con i suoi doppi, ma in spirito di riconciliazione con se stesso.

Da questo punto di vista la vicenda interiore di Pilato si potrebbe descrivere come il progressivo passaggio da una duplicità vissuta come doppiezza a una duplicità vissuta come alterità. L'atteggiamento della doppiezza è rappresentato dall'invidia, ben presente nel racconto.

È invidioso Giuseppe d'Arimatea nei confronti di coloro a cui Jeshua è apparso.⁵⁶ Lo è Fabiano – il bel seduttore,⁵⁷ cugino di Claudia – dell'amore che lei ha per Pilato.⁵⁸ L'invidia visita anche quest'ultimo: nei confronti della sensibilità e della fede di sua moglie, di chi non è costretto come lui al peso delle sue responsabilità e delle sue inquietudini, infine di chi ha potuto vedere di persona Jeshua sul Tabor. E da questo sentimento non è immune lo stesso Nazareno. Egli vorrebbe possedere le sicurezze di Jehuda; e sembra sognare un ipotetico altro se stesso – un doppio, appunto – che forse avrebbe potuto vivere un destino diverso, meno difficile.⁵⁹

Ma cos'è l'invidia? Essa può rivelarsi nella sua forma più odiosa, quella di chi fissa la gioia altrui con sguardo bieco e rabbioso, oppure in quella meno negativa, che consiste nel dispiacere di non essere come gli

⁵³ E.-E. SCHMITT, *Il vangelo secondo Pilato*, pp. 224-225.

⁵⁴ Cfr. *ibidem*, p. 71.

⁵⁵ Cfr. *ibidem*, p. 93.

⁵⁶ Cfr. *ibidem*, p. 199.

⁵⁷ Cfr. *ibidem*, pp. 112-113.

⁵⁸ Cfr. *ibidem*, pp. 196-197.

⁵⁹ Cfr. *ibidem*, pp. 9-10.

altri, o di non possedere i loro beni o le loro qualità.⁶⁰ In entrambi i casi, l'essenza dell'invidia sta nell'incapacità di vedere la realtà per ciò che è veramente.⁶¹ Preoccupato di guardare l'altro, l'invidioso non sa cogliere non solo il bene altrui, ma neppure il proprio. La duplicità dell'altro diviene rivalità, e ciò per la doppiezza del vedere. Solo un ripristino della capacità di osservare può riportare la duplicità nei suoi giusti parametri, quelli dell'alterità dell'altro riconosciuta per se stessa.

Tale ristabilimento, quasi una guarigione della vista, avviene tramite l'ascolto e tramite il cammino: «Vado dove mi portano i miei passi. Spero che i miei piedi siano più intelligenti di me».⁶² La fede stessa esige questo ascoltare e questo peregrinare, perché la visione, anche la più sfolgorante, può non bastare:

«Ma a cosa vorrebbe che credessi? Io non ho visto niente. Lei ha visto. Certamente anche altri hanno visto, Fabiano per esempio, eppure non hanno creduto. Il fatto è che Fabiano non ha neppure ascoltato. Bisogna quindi credere e ascoltare».⁶³

L'opposto dell'invidia, la quale è figlia della doppiezza e madre della menzogna, si chiama umiltà, che in fondo è l'altro nome della verità. L'umile è colui che riconosce la realtà, che dà il giusto posto alle cose, uscendo così da complessi di superiorità o di sottomissione.

E questa verità umile riporta l'uomo a se stesso. Non ha più bisogno di giocare a essere qualcun altro, non ha più l'urgenza di fuggire nel suo doppio. Non è più «obbligato» a rivendicare il posto dell'altro, nemmeno quello di Dio.⁶⁴ L'alterità, finalmente ascoltata e conosciuta come compagnia nel viaggio, riporta l'uomo a casa, lo riporta a se stesso, all'unità di sé nella relazione libera con gli altri.

Ritrovata questa unità, sempre tendenziale e mai scontata, Pilato è la figura dell'uomo che, nato a nuova realtà, abbandona l'infanzia ed entra nell'età adulta. Ciò significa che ora è pronto ad assumersi la responsabilità di essere padre. Finalmente, uscito dagli schemi del mimetismo, sbarazzatosi della maschera del potere, ha speranza di non considerare l'altro – nemmeno il bimbo che Claudia gli sta per dare – come un suo doppio, come il frutto di una duplicazione, di una clonazione, bensì come un essere vivente libero e gratuito.

⁶⁰ Vi può essere così un'invidia che corrisponde ad ammirazione per l'altro, e che non implica un atteggiamento di ostilità o di competizione nei suoi confronti.

⁶¹ Invidiare, dal latino *in-video*, (vedo *sopra*, o vedo *contro*) generalmente significa guardare con sfavore, malevolmente. L'oggetto del verbo *video* è posto sotto una luce negativa. Noi preferiamo, però, un'altra interpretazione, certo più libera: accentuando l'azione rispetto all'oggetto del vedere, mettiamo in primo piano il fatto stesso di non vedere. In discussione non vi è tanto l'altro, oggetto del vedere malevolo, ma la bontà stessa del vedere. L'invidia è causata da una svista, da una difficoltà insita in colui che guarda. La realtà è travisata e distorta da un difetto del soggetto, e dai pregiudizi della sua conoscenza.

⁶² E.-E. SCHMITT, *Il vangelo secondo Pilato*, p. 214.

⁶³ *Ibidem*, p. 231. Sul tema del binomio ascolto-visione cfr. R. MANCINI, *L'ascolto come radice. Teoria dialogica della verità*, Napoli 1995.

⁶⁴ Cfr. E.-E. SCHMITT, *Il vangelo secondo Pilato*, pp. 12-13.

Questa duplice nascita è per Pilato la buona notizia, il suo vangelo, il simbolo di un nuovo modo di essere, come per Jeshua lo è la risurrezione dai morti e l'annuncio di una nuova qualità di vita e di relazione. Il Nazareno vince la sua scommessa non nel suo essere potente o sapiente – «Jeshua non è un sapiente»,⁶⁵ dice al governatore il discepolo Giovanni – ma semplicemente rivendicando pienamente il suo essere Figlio amato.

E così il rimando è di nuovo al Doppio per eccellenza: sia per Pilato che per Jeshua questi rimane Dio, sperimentato come mistero. E pure a Dio occorre concedere di essere se stesso, e ugualmente di essere l'insondabile sorgente dell'unità della persona umana. Così Jeshua, parlando della sua esperienza nel deserto:

«Dentro di me c'è qualcosa di più di me stesso. C'è in me un tutto che non è me e che tuttavia non mi è estraneo. C'è in me un tutto che mi oltrepassa ... un tutto incomprensibile che rende possibile ogni comprensione, un'unità da cui derivò, un Padre di cui sono il Figlio».⁶⁶

Egli resta l'Altro che sempre sfugge, mai possedibile, non oggettivabile, sempre gratuità e libertà nel suo concedersi e sottrarsi agli uomini e alla loro intelligenza.

c. Verità, fiducia, testimonianza

Vi è un modo di concepire l'idea di verità confondendola con quella di certezza razionale. Per tale concezione il dubbio è semplicemente eretico.

Vi è invece un'altra modalità, che vede il dubbio come ostetrico della verità. Quest'ultima è esperita come relazione vivente, non puramente razionale, tra due poli personali. Il dubbio l'aiuta a nascere, sempre di nuovo, sempre ogni giorno. In questo senso – come l'amore – la verità relazionale è dinamica, non statica, è armonica, non monolitica. Il dubbio è la sua energia, che la scuote, la mette in moto, la conduce in porto per poi ripartire di nuovo. Verità e dubbio si educano reciprocamente alla scuola della fiducia. Il dubbio, in tal modo, può giustamente configurarsi come *forma fidei*, come figura della ricerca diuturna da parte del credente. Dire credente non significa attribuire un'etichetta inamovibile a una persona. Non è una categoria, ma una forma di cammino, appunto come il credente Pilato, pellegrino e seguace di una verità che, una volta intravista, si trasfigura e ascende altrove.

La verità ha bisogno di fiducia. Senza di essa, la verità può diventare una lama tagliente, un giudizio senza pietà. Una verità cinica. E pure il dubbio ha bisogno della fiducia, che è il contrario del sospetto e dell'agnosticismo. Il dubbio senza fiducia, infatti, è ambigua insensatezza, che porta alla disperazione.

⁶⁵ Cfr. *ibidem*, p. 168.

⁶⁶ *Ibidem*, p. 39.

La fiducia, in ultima analisi, è l'antidoto alla paura del vivere e del ricercare. Essa sa sconfiggere il mortifero binomio potenza-impotenza, frutto di una dottrina preoccupata solo della propria autodifesa (si pensi alla polemica di Jeshua con l'interpretazione farisaica della Legge).⁶⁷

In tal modo il dubbio, facendo uscire il credente dalle strette della necessità, lo conduce a perdere le logiche angoscienti del potere e del sapere, lo guida all'umiltà. Questo è il «vangelo» del dubbio, che non può essere dimostrato, ma solo vissuto. E la forma più umile, non-violenta, di fiducia, è la testimonianza.

Chi, come Pilato, non incontra di persona il Risorto, può scegliere se credere alla testimonianza di chi lo ha incontrato.

La fede nasce dall'ascolto, non dalla visione. Paradossalmente, quindi, si può ipotizzare un'ultima provocazione, e sostenere che la prima generazione, quella dei credenti-testimoni, in questo senso è meno credente, meno libera di credere, della seconda ondata, quella dei credenti-testimoniati.

Ecco perché, a portare – forse – il vangelo di Jeshua, è più adatto e titolato Pilato dei discepoli, di Claudia, della Maddalena. Di fronte al mondo e di fronte ai potenti:

«Per il momento svolgo le mie funzioni ... Ma presto, non appena sarà nato nostro figlio, rientreremo a Roma. Voglio raccontare di persona a Tiberio che cosa è successo qui».⁶⁸

Il testimone di seconda mano, di seconda voce, è quello che maggiormente ha familiarità con la sua guida, il dubbio maieutico. Il vangelo è soprattutto una domanda, un'interrogazione di libertà, una fonte d'acqua che sgorga, e chissà mai se qualcuno vorrà dissetarvisi. Dissetarsi con una domanda ... non a caso qualcuno ha scritto parole illuminanti a proposito:

«L'uomo si definisce per ciò che lo inquieta e non per ciò che lo rassicura. Quand'è che capirai che vivevi e cercavi nell'errore, perché Dio significa movimento e non spiegazione?».⁶⁹

E così, dunque, si conclude il romanzo, con una domanda – forse solo apparentemente retorica – che, ribadendo la nuova identità di Pilato, lascia aperto il suo destino a un nuovo percorso, a una nuova missione:

«Io dunque non sarò mai cristiano, Claudia. Perché non ho visto niente, tutto mi è sfuggito, sono arrivato troppo tardi. Se volessi credere, dovrei in primo luogo credere alla testimonianza degli altri». 'Allora sei forse tu, Pilato, il primo cristiano?'».⁷⁰

⁶⁷ Cfr. *ibidem*, pp. 14, 17, 20, 49-52.

⁶⁸ *Ibidem*, p. 225.

⁶⁹ E. WIESEL, *L'Ebreo errante*, Firenze 1994, p. 104.

⁷⁰ E.-E. SCHMITT, *Il vangelo secondo Pilato*, p. 234.

7. *Conclusion*

Se la verità della fede è luce che risplende, il dubbio è l'ombra che la valorizza. Come ha scritto qualcuno: una fede senza dubbi è una dubbia fede. Jeshua esprime e confessa il suo essere credente non perché privo di dubbi, ma proprio perché attraversato dalla domanda, dalla paura, dall'inquietudine. Il problema, in ultima analisi, è la definizione di fede. Che ovviamente non è certezza, né verità oggettivamente intesa, bensì relazione di fiducia in Dio. Se è vero che, come dice la lettera agli Ebrei, «la fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono» (Eb 11,1), allora il dubbio è il guardiano indomito di una tale fede. Una fede che non sa oltrepassare se stessa, è morta, sarebbe come una luce che abbaglia e acceca. La parola di Dio – ma talvolta anche la parola umanissima di un romanzo – è descritta invece come il lume che rischiarà i credenti, tali in quanto camminatori, oltrepassatori del già visto, se non addirittura del non visto. Il dubbio, nella sua dinamica destabilizzatrice e ugualmente orientativa, è una bussola per non perdersi negli eccessi delle ideologie e nei meandri dello scetticismo.⁷¹

Le dinamiche del dubbio, in definitiva, si congiungono a quelle della fede. Sposalizio misterioso, evocato più volte nei testi biblici. Potremmo citare Abramo, Mosè, i profeti. Preferiamo l'umile e però forte voce di un anonimo personaggio del vangelo di Marco (cfr. Mc 9,14-29). L'unica sua qualifica – che lo vede stranamente simile al nostro Pilato – è quella di essere un padre. Padre di un figlio epilettico. Secondo l'antico legame tra malattia e spiritualità, questo figlio non è solo infermo, è pure «posseduto da uno spirito muto». Di nuovo il mutismo immobilizzante, ostacolo al cammino e alla crescita: «... quando lo afferra ... egli schiuma, digrigna i denti e si irrigidisce» (Mc 9,18). Di fronte a Gesù che lo provoca nel suo credere, questo padre pronuncia una parola di inaudita sintesi, compiendo l'atto di fede più umile: «Credo, aiutami nella mia incredulità» (Mc 9,24).

Non possiamo che riconoscere la valenza creatrice di tale affermazione, la sua energia performativa, addirittura assimilabile alla parola dello Spirito: essa realizza ciò che dice. La parola poverissima – dubbiosa e insieme credente – di un padre senza nome, dà forma al reale per il fatto stesso di venir pronunciata con fiducia. Il dubbio, riconosciuto umilmente, diviene efficace invocazione d'aiuto.

Questa parola crea e guarisce, ma pure protegge ciò che ha messo al mondo. Il dubbio non è affatto nemico del credere, ne è anzi la fedele sentinella sulle sue mura: e come sentinella esso sempre spinge a doman-

⁷¹ «Al di là delle apparenze, il dubbio non è affatto il contrario della verità. In un certo senso, ne è la ri-affermazione, è un omaggio alla verità. È incontestabile che solo chi crede nella verità può dubitare, anzi: dubitarne ... Il dubbio, infatti al contrario del radicale scetticismo, presuppone l'afferrabilità delle cose umane, ma, insieme, l'insicurezza di averle afferrate veramente ... la profondità delle cose, pur se sondabile, è però inesauribile»; G. ZAGREBELSKY, *Contro l'etica della verità*, p. VII.

dare, non rifuggendo una risposta, ma offrendo ospitalità e accoglienza. Le incerte notti del credere sono quindi custodite, e con esse l'umile cammino della fede, spesso percorso più da domande che da certezze:

«Mi gridano da Seir:
Sentinella, quanto resta della notte?
Sentinella, quanto resta della notte?
La sentinella risponde:
Viene il mattino, e poi anche la notte
se volete domandare, domandate,
convertitevi, venite! (Is 21,11-12)».